

RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

ANNO LXIII
SETTEMBRE-DICEMBRE 2025

2025
3

SEGNI DEI TEMPI, SEGNI DI SPERANZA

PONTIFICIA FACOLTÀ
DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE
«AUXILIUM»

COMITATO DI DIREZIONE

Piera Ruffinatto
Maria Antonia Chinello
Maria Spólnik
Eliane Anschau Petri
Grazia Loparco
Martha Séide

COMITATO SCIENTIFICO

Joaquim Azevedo (Portugal)
Britt-Mari Barth (France)
Giorgio Chiosso (Italia)
Paola Dal Toso (Italia)
Carlo M. Fedeli (Italia)
Mariola T. Kozubek (Poland)
Jennifer Nedelsky (Canada)
Marian Nowak (Poland)
Juan Carlos Torre (España)
Michele Pellerey (Italia)
Mária Potočárová (Slovakia)

COMITATO DI REDAZIONE

Hiang-Chu Ausilia Chang
Sylvia Ciężkowska
Pina Del Core
Marcella Farina
Albertine Ilunga Nkulu
Marie-Judith Jean-Baptiste
Josmy Jose
Rachele Lanfranchi
Magna Mayela Martínez Jiménez
Antonella Meneghetti
Lucy Muthoni Nderi
Thi Quyên Nguyễn
Enrica Ottone
Anna Peron
Linda Pocher
Rosangela Siboldi
Alessandra Smerilli
Maria Teresa Spiga
Milena Stevani

DIRETTORE RESPONSABILE

Maria Antonia Chinello

COORDINATORE SCIENTIFICO

Maria Spólnik

SEGRETARIA DI REDAZIONE

Rachele Lanfranchi

RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE


PUBBLICAZIONE QUADRIMESTRALE
EDITA DALLA PONTIFICIA
FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE
«AUXILIUM» DI ROMA

DIREZIONE

 Via Cremolino, 141
00166 Roma

 Tel. 06.61564226

 E-mail
rivista@pfse-auxilium.org
segretaria.rse@pfse-auxilium.org

 Sito internet
<https://rivista.pfse-auxilium.org/>


Informativa GDPR 2016/679

I dati personali non saranno oggetto di comunicazioni o diffusione a terzi. Per essi Lei potrà richiedere, in qualsiasi momento, accesso, modifiche, aggiornamenti, integrazioni o cancellazione, rivolgendosi al responsabile dei dati presso l'amministrazione della rivista.


Unione Stampa periodica Italiana
Associato

Aut. Tribunale di Roma
31.01.1979 n. 17526

ISSN 0393-3849

 Progetto grafico, impaginazione
e stampa
Mastergrafica Srl
Via P. Taccone, 12/16 - Teramo
info@mastergrafica.it

**RIVISTA
DI SCIENZE
DELL'EDUCAZIONE**

2025
3

ANNO LXIII - SETTEMBRE-DICEMBRE 2025

PONTIFICIA FACOLTÀ
DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE
«AUXILIUM»



DOSSIER

Segni dei tempi, segni di speranza.

Introduzione al Dossier

Signs of the time, signs of hope.

Introduction to the Dossier

Maria Antonia Chinello

272

Speranza: dono e responsabilità.

Considerazioni antropologiche e educative

Hope: gift and responsibility.

Anthropological and educational reflections

Maria Spólnik

277

Attualizzare la circolarità tra speranza e educazione

Actualizing circularity between hope and education

Pierpaolo Triani

308

Dialogo interreligioso e speranza. Appunti per riflettere

Interreligious dialogue and hope. Notes for reflection

Brunetto Salvarani

324

La pedagogia della speranza nell'educazione degli adulti:

dialoghi teorici per un approccio trasformativo

The pedagogy of hope in adult education:

theoretical dialogues for a transformative approach

Brigida Angeloni

340

Un'alleanza educativa per la speranza.

Il ruolo della scuola cattolica

An educational alliance for hope.

The role of the catholic school

Martha Seïde

355

**Ad astra. Prospettive pastorali tra letteratura e vita.
Con Dante per leggere il nostro tempo**
*Ad astra. Pastoral perspectives between literature and life.
With Dante to read our time*
Alessandro Saputo 373

Giornalismo è speranza
Journalism is hope
Maurizio Di Schino 393

ALTRI STUDI

**Crescere e conoscere in terre lontane:
l'esperienza dei bambini nelle colonie fasciste**
*Growing and learning in distant lands:
the experience of children in fascist colonies*
Bo Mi Yi 400

**Insegnare la comunità. De Gasperi e l'impegno
per l'Europa**
*Teaching community. De Gasperi and the commitment
to Europe*
Enrico Ripamonti 414

**Carteggio Caterina Daghero-Superiori salesiani.
Tra fedeltà a don Bosco ed esigenze della Santa Sede**
*Caterina Daghero - Salesian superiors correspondence.
Between fidelity to Don Bosco and the requirements
of the Holy See*
Paolo Vaschetto 428

**L'impegno dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice
per l'alfabetizzazione e l'istruzione professionale in Veneto**
*The commitment the Institute of the Daughters of Mary Help
of Christians for literacy and vocational education in Veneto*
Paola Dal Toso 440

Età della vita: passaggi evolutivi e percorsi formativi
Ages of life: evolutionary passages and formative paths
Pina Del Core 463

INTELLIGENZA ARTIFICIALE ED EDUCAZIONE

■ Educare con l'intelligenza (artificiale).
Tra ambivalenze e responsabilità
Educating for (artificial) intelligence.
Between ambivalence and responsibility
Elena Beccalli

504

ORIENTAMENTI BIBLIOGRAFICI

- Recensioni 518
- Libri ricevuti 541
- Pubblicazioni delle docenti 543
- Indice dell'annata 2025 544
- Norme per i collaboratori della rivista 551

RSE

DOSSIER

DIALOGO INTERRELIGIOSO E SPERANZA. APPUNTI PER RIFLETTERE

INTERRELIGIOUS DIALOGUE AND HOPE. NOTES FOR REFLECTION

- Brunetto Salvarani¹

RIASSUNTO

Nella prima parte dell'articolo ci si sofferma sul fenomeno dell'odierno pluralismo religioso, presentando i caratteri del passaggio *dalla religione degli italiani all'Italia delle religioni*. Si tratta di una situazione nuova, che richiama le comunità cristiane alla necessità di un impegno serio in chiave di dialogo interculturale e interreligioso; e che, d'altra parte, invita a valorizzare il più possibile la *virtù bambina* della speranza, non a caso scelta come tema principale del Giubileo 2025. Per capirne al meglio il senso, si propone il personaggio biblico del profeta Geremia, che attraversa la stagione drammatica per il popolo ebraico dell'esilio a Babilonia, cercando di coglierne il senso profondo. Un messaggio prezioso anche per noi oggi e per l'attuale stagione critica per le chiese: perché sperare non equivale a un banale ottimismo, e rappresenta la chiamata a vivere il presente, assumendolo come *caso serio*, non a fuggirlo.

PAROLE CHIAVE

Pluralismo, speranza, cambiamento d'epoca, dialogo, esilio, umanità.

¹ È docente di Missiologia e Teologia del dialogo presso la Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna di Bologna e gli Istituti di Scienze religiose di Modena, Bologna e Rimini. Dirige la rivista *QOL*, è presidente dell'Associazione *Amici di Neve Shalom - Wahat as-Salam* e della Fondazione P. Lombardini per gli studi ebraico-cristiani. Fra i suoi libri più recenti: *Dopo, Fino a farsi fratello di tutti, Guardare alla teologia del futuro, Senza Chiesa e senza Dio e Un percorso difficile anche per Dio*.

ABSTRACT

The first part of the article focuses on the phenomenon of present religious pluralism, presenting the characteristics of the transition *from the religion of Italians to the Italy of religions*. This is a new situation, which calls Christian communities to undertake serious commitment to intercultural and interreligious dialogue. At the same time, it invites to value as much as possible the childlike virtue of hope, not by chance chosen as the main theme of the Jubilee 2025. To better understand its meaning, we propose the biblical figure of the prophet Jeremiah, who goes through the dramatic season of the Babylonian exile for the Jewish people, trying to grasp its profound meaning. A precious message also for us today and for the current critical season faced by the churches: because hoping is not equivalent to banal optimism, and represents the call to live the present, taking it as a serious case, without evasion.

KEYWORDS

Pluralism, hope, change of era, dialogue, exile, humanity.

RESUMEN

En la primera parte del artículo se analiza el fenómeno del pluralismo religioso contemporáneo, presentando las características del paso de la religión de los italianos a la Italia de las religiones. Se trata de una realidad nueva que interpela a las comunidades cristianas a asumir un compromiso serio en la perspectiva del diálogo intercultural e interreligioso; y que, al mismo tiempo, invita a redescubrir y valorar en profundidad la virtud infantil de la esperanza, elegida significativamente como tema central del Jubileo 2025. Para comprender mejor su sentido, se propone la figura bíblica del profeta Jeremías, quien atraviesa la dramática experiencia del exilio en Babilonia vivida por el pueblo judío, esforzándose por descubrir en ella su significado más profundo. Se trata de un mensaje de gran valor también para nuestro tiempo y para la actual etapa crítica de las Iglesias: esperar no equivale a un optimismo ingenuo, sino que constituye una llamada a vivir el presente con responsabilidad y fe, asumiéndolo como una tarea seria y no como una realidad de la que huir.

PALABRAS CLAVE

Pluralismo, esperanza, cambio de época, diálogo, exilio, humanidad.

Le nostre città stanno trasformandosi, e in fretta: fra l'altro, si fanno di giorno in giorno sempre più *multiculturali* e *multireligiose*, aggettivi che ci siamo abituati a utilizzare con persino eccessiva facilità, quasi come una litania, ma in genere senza riflettere adeguatamente su cosa ciò rappresenti per il nostro vissuto quotidiano. Perché adottare socialmente la prospettiva interculturale, la promozione del dialogo e del confronto aperto tra le culture, di orientamento religioso o no, non comporta solo limitarsi a organizzare strategie di integrazione più o meno calibrate o adottare misure compensatorie di carattere speciale, ma anche e soprattutto assumere la diversità come paradigma dell'identità stessa della comunità civile. Uno scenario (e un imperativo) che, già delicato di suo, appare in questi ultimi anni tanto più complesso, incalzato da febbrili cronache nazionali e internazionali: tempo affollato di crescenti paure, solitudini e insicurezze, di ricerca affannosa di facili capri espiatori, ma anche di conferme del fatto che, piaccia o no, sull'educazione al dialogo (anche a quello interreligioso) e all'interculturalità si giocherà una buona fetta di futuro del nostro paese, e dell'intera Europa. In vista, indossando le lenti della speranza, di un'autentica *convivialità delle differenze* (come la chiamava il vescovo Tonino Bello) e di ciò che papa Francesco, nell'esortazione *Evangelii gaudium*, definisce il *dialogo sociale per la pace*.² Ecco, in pochi tratti, lo scenario con il quale oggi siamo chiamati a fare i conti. Più ancora che una questione di contenuti, si tratta di attrezzarsi a un'indispensabile conversione di mentalità, nel contesto di quello che lo stesso Bergoglio invita da tempo a cogliere come un vero e proprio *cambiamento d'epoca*³ (una *metamorfosi*, e non un semplice mutamento, come teorizza Ulrich Beck in un magnifico saggio postumo).⁴

1. Di fronte al mosaico della fede

Al contrario di quanto accadeva in un passato recente, qualsiasi istantanea sulle varie credenze religiose le descrive oggi come un processo in costante divenire, in un vistoso e scoppiettante *work-in-progress*. Il pluralismo religioso è un dato di fatto, e apre a molteplici opzioni: infatti, è possibile senza problema alcuno scegliere di essere atei, *post-teisti*, atei devoti o agnostici, seguire un'ortodossia religiosa, mutare confessione, o ritagliarsi un proprio e personalissimo specifico percorso all'interno delle singole religioni. Da semplici praticanti e fedeli più o meno abitudinari

² Cf FRANCESCO, Esortazione apostolica: *Evangelii gaudium* (EG), 24 novembre 2013, nn. 238-258, in https://www.vatican.va/content/francesco/it/apost_exhortations/documents/papa-francesco_esortazione-ap_20131124_evangelii-gaudium.html.

³ La prima volta, nel suo discorso al quinto Convegno ecclesiale nazionale su *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo* (Firenze, Santa Maria del Fiore, 10 novembre 2015), in https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2015/november/documents/papa-francesco_20151110_firenze-convegno-chiesa-italiana.html.

⁴ Cf BECK Ulrich, *La metamorfosi del mondo*, Roma-Bari, Laterza 2017.

che eravamo, ci siamo ormai trasformati in pellegrini, nomadi, viandanti dello spirito:⁵ mentre Dio non è morto, come da troppo affrettati pronostici sociologici in voga pochi decenni fa, ma si è - per dir così - moltiplicato e diversificato. Tutto l'ambito del sacro ci appare più frastagliato e fluido, meno assodato e assertivo, e i credenti, in genere, si sentono più liberi e spesso meno convinti della bontà della loro direzione spirituale. Mentre le grandi istituzioni religiose risultano più vulnerabili e *liquide*, la ventilata assolutezza dei loro messaggi viene di regola messa in discussione dalla varietà delle alternative che ci troviamo davanti: e il *mosaico della fede* si sta complicando giorno dopo giorno, favorendo l'insorgere di perplessità, dubbi e di un puzzle sempre più articolato. Comunque la si pensi, si è definitivamente - e logicamente - chiusa la lunga stagione del *cuius regio eius et religio* (formula contenuta nei trattati di pace di Augusta, siglati nel 1555 tra l'imperatore Carlo V e la Lega di Smalcalda,⁶ divenuta proverbiale nei secoli successivi alla Riforma luterana, che indicava l'obbligo del suddito a conformarsi alla confessione religiosa del proprio sovrano di turno), quella cui si aggrappò l'Europa in marcia verso la modernità con l'obiettivo di depotenziare i suoi irrisolti conflitti religiosi intestini.

Chiediamoci: ma questo panorama, qui sommariamente accennato,⁷ è necessariamente un male o un problema, come solitamente riteniamo dal nostro punto di vista, quello della cultura occidentale, e come emerge in controluce dalla stessa metafora più utilizzata al riguardo, quella del *supermarket*, o del *mercato*? Personalmente ritengo di no, anzi, credo che il pluralismo dei riferimenti religiosi potrebbe, se ben gestito, offrirci un'occasione preziosa di confronto, di scambio, di dialogo, di relazioni. Come ha ripetuto più volte, nel suo alto magistero, il cardinale Carlo M. Martini, «il pluralismo religioso è oggi una sfida per tutte le grandi fedi, soprattutto per quelle che si definiscono come vie universali e definitive di salvezza», tanto che «se non si vuole giungere a nuovi scontri, occorrerà promuovere con forza un serio e corretto dialogo interreligioso».⁸ Fino all'invito, che l'arcivescovo di Milano riprese da Norberto Bobbio, ad abituarci a distinguere, più che tra *credenti* e *non credenti*, come si fa generalmente, tra *pensanti* e *non pensanti*, al di là della fede religiosa più o meno dichiarata: «ovvero tra coloro che riflettono sui vari perché e gli indifferenti che non riflettono».⁹ La questione, semmai, è che ormai, alle nostre latitudini, per molte ragioni ci siamo disabituati a riflettere...

⁵ Cf HERVIEU LÉGER Danièle, *Il pellegrino e il convertito. La religione in movimento*, Bologna, Il Mulino 2003.

⁶ Poi significativamente confermata dalla pace di Westfalia (1648), che pose termine alla Guerra dei Trent'anni, iniziata nel 1618.

⁷ Per una trattazione più ampia dell'attuale quadro rimando al mio *Senza Chiesa e senza Dio*, Roma-Bari, Laterza 2023.

⁸ MARTINI Carlo Maria, *I nodi culturali del dialogo in una società di immigrazione*, in Id., *Fratelli e sorelle. Ebrei, cristiani e musulmani* (a cura di B. Salvarani), Milano, Rizzoli 2020, 886-887.

⁹ MARTINI Carlo Maria, *Bobbio: un ateo nel giusto*, in *La Repubblica* (27/10/1992), in https://www.repubblica.it/spettacoli-e-cultura/1992/10/27/news/bobbio_un_ateo_nel_justo-41739464/.

2. Dalla religione degli italiani all'Italia delle religioni

La diversità culturale e religiosa, in realtà, non è un puro prodotto della modernità, e appartiene alla storia di tutte le comunità umane, se le analizziamo andando oltre la superficie. Per quel che riguarda la società italiana, di "diversità religiosa" si scrive in modo documentato già nel censimento sul tema realizzato nel lontano 1931 e pubblicato qualche anno dopo. Nel 1935, infatti, la «quasi totalità (99,6%) della popolazione presente (41.771.000) è costituita da cattolici».¹⁰ Quanto allo 0,4% restante, sono gli *a-cattolici*, vale a dire, nel linguaggio dell'epoca, gli "evangelici" e gli "israeliti", mentre quanti non si relazionano ad alcuna religione sarebbero 17.883. Siamo di fronte al *vecchio* pluralismo, con le minoranze quasi invisibili e ancor meno riconosciute istituzionalmente.

Dopo la stagione novecentesca, si apre peraltro una nuova fase anche in termini di affiliazione confessionale, che le statistiche recenti attestano in modo sempre più convinto.¹¹ La diversità religiosa e culturale si sta articolando: pur senza disporre di cifre precise, si può immaginare che oggi, oltre ai protestanti (700 mila, compresa la galassia pentecostale) e agli ebrei (30 mila), sul territorio italiano prendano parte al proprio culto musulmani (circa due milioni), ortodossi (circa 1,8 milioni), Testimoni di Geova (oltre 400 mila), hinduisti (200 mila), buddhisti (300 mila), sikh (75 mila), mormoni (25 mila), baha'i (4 mila) e ancora altre comunità religiose per circa 100 mila persone, con un totale ipotizzabile di sei milioni di *diversamente credenti*, dove *diversamente* è da intendere rispetto alla religione cristiana cattolica. È il *nuovo* pluralismo, quello, per dirla con uno slogan efficace più volte rilanciato, che registra un passaggio importante: *dalla religione degli italiani* (era la stragrande maggioranza negli anni Trenta) *all'Italia delle religioni*, come appare sempre più evidente frequentando anche distrattamente le nostre città.¹² La diversità c'è sempre stata, ma ora diventa manifesta e impegna non solo a cercare di capire l'altro, ma anche a capirsi e ad auto-comprendersi in modo nuovo.

3. I nuovi cristiani

C'è poi un pluralismo a venire, secondo le più comuni proiezioni. Quello, riprendendo un'espressione suggestiva, in cui si rende manifesto che "Dio ha cambiato indirizzo".¹³ Si intende, qui, il Dio cristiano, se è vero

¹⁰ ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA, *VII Censimento generale della popolazione* (21 aprile 1931 - IX), in <https://shorturl.at/iYfO5>. Il censimento, avvenuto nel 1931, è stato pubblicato nel 1935.

¹¹ CESNUR, *Il pluralismo religioso italiano nel contesto postmoderno*, in <https://cesnur.com/il-pluralismo-religioso-italiano-nel-contesto-postmoderno-2/>.

¹² Cf NASO Paolo - SALVARANI Brunetto (a cura di), *I ponti di Babele. Cantieri, progetti e criticità nell'Italia delle religioni*, Bologna, EDB 2015.

¹³ Cf VALLET Odon, citato in RAMONET Ignacio, *Géopolitique des religions*, in *Manière de Voir. Le*

che le statistiche prevedono che nel 2050 solo un quinto dei tre miliardi di cristiani nel pianeta sarà costituito da bianchi non-ispatici.¹⁴ Il fatto è che, soprattutto per il cristianesimo, ma l'osservazione vale anche per altre religioni, il baricentro gravitazionale si sta spostando nel sud del mondo: Africa, Asia e America Latina. Interessante è la descrizione di questo futuribile cristianesimo proposta dallo storico delle religioni Philip Jenkins: sostanzialmente povero dal punto di vista economico, conservatore nella fede, nella dottrina e in morale, e largamente orientato al soprannaturale.¹⁵ Carismatici, apocalittici, visionari, attirati da guarigioni non meno che da esorcismi e visioni oniriche, pervicacemente attaccati alla lettera della Bibbia, i cristiani di domani dovrebbero in gran numero gravitare in qualche modo attorno all'area pentecostale.¹⁶ Fattori, inoltre, di «un cristianesimo post-coloniale, fiero delle proprie caratteristiche indigene, che pensa con categorie culturali proprie (non più modellate su quelle della tradizione filosofica europea) e si organizza in modo molto più flessibile rispetto alle complesse formazioni ecclesiastiche che hanno dominato la storia del cristianesimo occidentale».¹⁷ Sono già, in ogni caso, dei *nuovi cristiani*, i cristiani del Terzo Millennio, che in larga maggioranza non sono nati né stanno crescendo nel classico e alla fine rassicurante (per l'Europa e il Nordamerica, almeno) regime di cristianità.

In tale orizzonte, e qui sta il pluralismo a venire, le forme storiche delle religioni sono messe in discussione. Attualmente la letteratura sociologica al riguardo descrive la presenza plurale delle religioni nel tempo post-moderno, destinata a confermarsi sempre di più nei prossimi decenni, come quella del "mercato religioso aperto", oppure secondo la formula del "credere senza appartenere" o ancora della religiosità selettiva e individualizzata, *à la carte*, *fusion*, *designer*, riprendendo alcune delle espressioni coniate per descrivere il fenomeno dagli studiosi. Verosimilmente il pluralismo religioso che verrà sarà contrassegnato dalla temporalità più che dall'appartenenza e dalla tradizione, connotato più dalla ricerca spirituale che dalla religione istituzionalizzata, e rappresentato più dalla modalità del "pellegrino" e del "convertito" che del classico "fedele praticante", secondo la fortunata formula ideata dalla sociologa francese

Monde diplomatique 48(1999) novembre-décembre, 6.

¹⁴ Il riferimento, in particolare, è all'ormai classico BARRETT David B. - KURIAN George Thomas - JOHNSON Todd M., *World Christian Encyclopedia: A comparative survey of churches and religions in the modern world*, New York, Oxford University Press 2001.

¹⁵ Cf JENKINS Philip, *La terza chiesa. Il cristianesimo nel XXI secolo*, Roma, Fazi Editore 2004 e Id., *Chiesa globale, la nuova mappa. Cristianesimi di domani: realtà e scenari*, Bologna, EMI 2014.

¹⁶ Cf PACE Enzo - BUTTICCI Annalisa, *Le religioni pentecostali*, Roma, Carocci 2010. Sul presumibile futuro roseo del pentecostalismo, rimando all'ormai classico COX Harvey, *Fire From Heaven: The Rise of Pentecostal Spirituality and The Reshaping of Religion in the 21st Century*, Reading Mass., Addison - Wesley 1985. Sul fenomeno pentecostale indagato a tutto campo, interessante è la ricerca di PACE Enzo, *Cristianesimo extra-large. La fede come spettacolo di massa*, Bologna, EDB 2018.

¹⁷ PACE - BUTTICCI, *Le religioni pentecostali* 19.

Danièle Hervieu-Léger.¹⁸ Eppure, il deperimento progressivo delle forme storiche delle religioni potrebbe risultare un'opportunità spirituale: non sarebbe tanto la ricerca di senso religioso a essere in serie ambascie, quanto i suoi contenitori tradizionali, le forme e i modelli storici che fin qui l'hanno accolta e plasmata.

Resta il fatto che, sia come sia, il pluralismo delle nostre città è un dato acclarato. Una novità che, beninteso, dovrebbe interrogare direttamente anche la teologia, dopo essere stata indagata dalle scienze sociali.

4. Come parlare di speranza?

È facile pronosticare che in un contesto sempre più secolarizzato, ma allo stesso tempo post-secolare, quel che resta del cristianesimo e dei cristiani - non solo in Occidente¹⁹ - si troverà a operare in uno spazio pubblico affollato di proposte etiche, morali, spirituali e teologiche variopinte, probabilmente non di rado in contrasto fra loro e destinate a confrontarsi con il basso continuo della permanenza di atteggiamenti e stili di vita pienamente secolarizzati. Qui siamo e qui siamo chiamati a sperimentare la novità perenne del racconto evangelico, con le macerie del cristianesimo di ieri e della cristianità ormai defunta ancora fumanti...²⁰

È questo il panorama in cui, oggi, la *speranza*, virtù teologale ma anche sentimento umanissimo, risulta decisamente carente e quasi impossibile, una merce quanto mai rara da coltivare: eppure, se smarriamo ogni speranza nel domani, a entrare in crisi è innanzitutto ciò che rimane di umano in noi. Merce rara, sì, tuttavia non in vendita, come ci ricorda don Luigi Ciotti,²¹ oltre che a forte rischio di derive retoriche: come esortare alla speranza guardando negli occhi una bambina o un bambino della striscia di Gaza, di Kiev, della Repubblica Democratica del Congo, dei due Sudan, del Myanmar, di una delle troppe periferie del pianeta costrette a fare i conti quotidianamente con la guerra e la violenza, con la fame, con la penuria di medicinali e di istruzione, con i cataclismi prodotti dai cambiamenti climatici? Del resto, è proprio nella consapevolezza del nostro tempo malato ("siamo tutti sulla stessa barca", ci ha avvertito continuamente papa Francesco) che appare quanto mai indispensabile interrogarsi sulla speranza cristiana, su cosa sia davvero, su come sia possibile rilanciarne la centralità nel dibattito pubblico, ben sapendo che non esistono ricettari infallibili al riguardo, né pozioni magiche per impossessarsene una volta

¹⁸ Cf HERVIEU LÉGER, *Il pellegrino e il convertito. La religione in movimento*.

¹⁹ Occidente è, com'è noto, un concetto assai discusso: in merito a esso condivido in buona parte le osservazioni di PRETEROSSÌ Geminello, *L'Occidente contro se stesso*, Roma-Bari, Laterza 2004, proposte alla luce della sciagurata guerra in Iraq iniziata nel 2003.

²⁰ Rielaboro qui alcuni passaggi del mio *Speranza. La cosa difficile*, Milano, Paoline 2025, cui ovviamente rimando per una trattazione più articolata del tema.

²¹ Cf CIOTTI Luigi, *La speranza non è in vendita*, Firenze, Giunti 2011.

per tutte. Senza dimenticare che la speranza non è - come l'ottimismo o il pessimismo, ad esempio - un dato connesso puramente a condizionamenti ambientali o culturali, o alle biografie personali: a imparare a sperare ci si può educare, esercitandosi con pazienza e fiducia. E mai scordando che essa è il primo cibo e la prima bevanda dei poveri, dei diseredati, dei viandanti e dei pellegrini. Lontana anni luce, ormai, questa "passione per ciò che è possibile" (Søren Kierkegaard), da una delle sue iconografie più ricorrenti nella storia dell'arte, quella che la rappresentava come una figura alata con le mani levate a ricevere la corona del vincitore verso la quale si protendeva con slancio sicuro...

5. Pellegrini di speranza

In questa luce, "pellegrini di speranza", lo slogan del Giubileo del 2025,²² non è solo un felice richiamo evocativo, ma un impegno cruciale per ciascuno di noi, decisivo ai fini della nostra umanizzazione: chiamati a farci *pellegrini* di speranza, più che *fari* o *diffusori*, il che potrebbe suonare pretenzioso, ma *viandanti*, in cammino con tutti, ciascuno con il proprio fardello di fatiche e le proprie risorse nella bisaccia. In effetti, siamo umanità, e siamo Chiesa, in quanto capaci di sperare, nei numerosi pellegrinaggi esistenziali che ci troviamo a vivere giorno dopo giorno. *Homo viator spe erectus*, recita un antico adagio: è la speranza a indicare la via all'uomo e a renderlo eretto, posizione propria a ogni uomo e ogni donna. Già in un testo omiletico neotestamentario, la prima Lettera di Pietro, si suggeriva ai fedeli della nascente comunità cristiana di «essere pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1 Pt 3,15); e di farlo pacatamente, senza arroganza, ma «con dolcezza e rispetto» (1 Pt 3,16a). Un invito che in questa fase storica va letto sullo sfondo di un paio di dati che sembrano incontestabili: il primo, che per sperare cristianamente occorre aver già fatto l'esperienza di quel dono di Dio che primariamente è, appunto, la speranza. Il secondo, che per *rendere ragione* - cosa più impegnativa di *dimostrare*, o di *affermare* - della fede che, piccola o grande, ci abita, abbiamo oggi necessità di testimoni affidabili e autentici, e non tanto di belle parole o ragionamenti articolati. Come ha chiarito il teologo e presbitero Giuliano Zanchi, scrivendo da Bergamo, epicentro italiano della pandemia da Covid: «Mai come in questi momenti si può avere consapevolezza di quanto le nostre parole religiose siano consumate, estenuate dall'abuso, depotenziate dal controllo: esse ora scivolano sulla realtà, in questi giorni così brulicante, come acqua su una tela cerata. Non ce ne siamo presi cura che per blin-

²² Cf FRANCESCO, Bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell'Anno 2025: *Spes non confundit*, 19 giugno 2024, in https://www.vatican.va/content/francesco/it/bulls/documents/20240509_spes-non-confundit_bolla-giubileo2025.html.

dare la loro immutabilità. Ora non abbiamo che fossili verbali utili solo alla stratigrafia di un mondo scomparso». ²³ In altri termini: non disponiamo più di un lessico condiviso, quello formatosi lungo i secoli negli ambienti cristiani, nella continua rilettura dei racconti su Gesù, per cui siamo convocati a disporci a una nuova grammatica della fede. Una prospettiva che il monaco Sabino Chialà, priore della Comunità di Bose, sintetizza così: «tendere a una vita in sé eloquente, mostrare con la vita la speranza che ci abita». ²⁴ Come colsero i padri conciliari, per i quali «si può pensare che il futuro dell'umanità sarà riposto nelle mani di coloro che saranno capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza». ²⁵

6. La cosa difficile

«È sperare la cosa difficile/ a voce bassa e vergognosamente./ E la cosa facile è disperare/ ed è la grande tentazione»: così il poeta e scrittore francese Charles Péguy celebra la speranza nel poema *Il portico del mistero della seconda virtù* (1911), dedicato alla seconda virtù teologale, la *virtù bambina*, "sorella più piccola" delle altre due, fede e carità. ²⁶

Centotrenta anni prima, in conclusione della *Critica della ragion pura*, il filosofo Immanuel Kant si era posto una domanda centrale per l'umanità di sempre: «In cosa posso sperare?». ²⁷ È davvero così: si tratta di una questione fondamentale e insieme complessa, impossibile da eludere se ci sforziamo di vivere un'esistenza piena e dignitosa. Nondimeno, affrontando tale argomento, la retorica a basso prezzo è perennemente in agguato. Papa Francesco, più volte, rivolgendosi ai giovani e ai migranti, ha fatto ricorso a una formula suggestiva: «Non lasciatevi mai rubare la speranza!». ²⁸ E chi sarebbero, questi temibili ladri di speranza? Personalmente, non ho dubbi: li riconosco, arroganti e agguerriti, fra coloro che si rassegnano, o addirittura godono e speculano, di fronte alla narrativa

²³ ZANCHI Giuliano, *I giorni del nemico. Il grande contagio e altre rivelazioni*, Milano, Vita e Pensiero 2020, 20-21.

²⁴ CHIALÀ Sabino, *L'uomo contemporaneo*, Brescia, Morcelliana 2012, 55.

²⁵ CONCILIO VATICANO II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes* (GS), 7 dicembre 1965, n. 31, in https://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_const_19651207_gaudium-et-spes_it.html.

²⁶ A ideare per primo il raggruppamento letterario *fede, speranza, carità* è stato Paolo di Tarso, anche se l'ordine dei termini nei suoi scritti è generalmente *fede, carità, speranza*. Lo si ritrova già nel suo testo più antico, cronologicamente il più antico documento neotestamentario, la prima Lettera ai Tessalonicesi: verosimilmente non molto tempo dopo la morte di Gesù. Ho sviluppato l'ipotesi della necessità di una nuova lettura delle virtù teologali nel mio *Senza Chiesa e senza Dio* 180-216.

²⁷ Suggestiva la sua rilettura operata da MANCUSO Vito, *Destinazione speranza*, Milano, Garzanti 2024.

²⁸ La prima volta in occasione della sua omelia per la Domenica delle Palme, in piazza San Pietro, il 23 marzo 2013, Giornata mondiale della gioventù, in https://www.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2013/documents/papa-francesco_20130324_palme.html.

della paura, oggi in grande spolvero, e della violenza eretta a sistema; fra i mercanti di armi e i sostenitori della *guerra infinita* di bushiana memoria; fra gli imprenditori del "si è sempre fatto così", che lucrano sull'analfabetismo di ritorno e lasciano andare alla deriva scuola e progetti educativi; fra quanti inventano cinicamente, per il proprio tornaconto personale, barriere più o meno artificiali fra gli uomini, e fanno a gara a produrre inquietudini soprattutto nei piccoli e negli indifesi...

La questione di cosa, e di come, si possa sperare, qualche decennio fa, alla luce della tragedia della seconda guerra mondiale, si era affacciata con forza nella filosofia e nella teologia, grazie a due opere dal vasto impianto quali *Il principio speranza* del filosofo marxista Ernst Bloch (tre volumi, dal 1954 al 1959, secondo i quali «l'importante è imparare a sperare»²⁹) e *Teologia della speranza* del teologo luterano Jürgen Moltmann, un gigante del pensiero teologico, morto ultranovantenne nel 2024.³⁰ Entrambe inseribili nel clima ottimistico che caratterizzò gli anni Sessanta del Novecento nel vecchio continente, assai distante da quello attuale.

7. Osare il dialogo

Stando all'analisi di Moltmann, la stagione chiave in cui il cristianesimo avrebbe abdicato al dovere di fungere da generatore di speranza va collocata nel quarto secolo, quando, assumendo il ruolo di religione di stato dell'impero romano, trasferisce l'idea di futuro nell'aldilà e nell'eternità, depotenziando così drasticamente gli effetti rivoluzionari e critici tipici del messaggio evangelico. Una ferita particolarmente grave, a causa della quale la speranza sarebbe, per così dire, emigrata dalla Chiesa. L'obiettivo del teologo tedesco era di rimettere al centro della riflessione cristiana l'escatologia, e con essa la virtù della speranza, dato che ai suoi occhi il cristianesimo si fonda interamente sull'aspettativa fiduciosa di un futuro post-mortem caratterizzato da una gioia duratura. Una prospettiva che apre le porte all'immaginazione e alla creatività; e di immaginazione e di creatività avremmo oggi molto bisogno, dentro e fuori i recinti ecclesiali!

L'immaginazione ha fiducia nel futuro: pensa, ipotizza e dà forma, almeno mentalmente, a ciò che non c'è ancora, che non c'è ancora ma che potrà darsi prossimamente. L'immaginazione, perciò, è un assaggio di profezia:³¹ aprendo un varco possibile al futuro, ci ricorda che quanto non appare plausibile in questo momento è in grado di diventarlo in un avvenire più o meno vicino. Forse non saremo noi a coglierne gli esiti, ma

²⁹ BLOCH Ernst, *Il principio speranza*, Milano, Garzanti 2005.

³⁰ Cf MOLTSMANN Jürgen, *Teologia della speranza*, Brescia, Queriniana 1970. L'opera originale è del 1964.

³¹ Cf BRUEGGEMANN Walter, *Immaginazione profetica. La voce dei profeti nella Bibbia e nella Chiesa*, Bologna, EMI 2004.

il nostro lavoro potrà essere raccolto da altri dopo di noi e farsi ancor più fecondo, in un auspicabile domani. Le presenti generazioni - le nostre - sono per questo chiamate a *osare il dialogo*, sforzandosi di edificare ponti (e non muri!) nella Babele che abitiamo: operazione complessa, in uno spazio pubblico dominato da pulsioni del tutto opposte, ma sempre più urgente.³²

È quanto papa Francesco espose diffusamente già nell'*Evangelii gaudium*, il suo programma di pontificato. Eletto vescovo di Roma nel 2013, giuntovi *quasi dalla fine del mondo*, egli ha infatti scelto da subito di porre al centro dell'autocoscienza ecclesiale l'esperienza vitale della relazione con l'alterità, in forme e modalità che - senza mettere in discussione la filiera magisteriale precedente, a partire da Giovanni XXIII e dal Concilio Vaticano II, pur essendo il primo pontefice a non avervi partecipato direttamente - si presentano come innovative e foriere di sviluppi inattesi. Fino ad aprire, nel *Documento di Abu Dhabi* (4 febbraio 2019),³³ significativamente firmato a quattro mani con un amico intellettuale egiziano, il grande imam del Cairo Ahmad Al-Tayyeb, a un modello di teologia del dialogo interreligioso che fino a pochi anni fa appariva sostanzialmente improponibile nel contesto della cattolicità: quello *pluralista*.³⁴ Dimostrando che immaginazione e creatività non gli fanno di certo difetto...

8. Una goccia di splendore

Nel *Talmud* leggiamo: «Jochanan ben Zakkai diceva: "Se tu hai una pianta in mano e la gente ti dice: -Ecco, il messia ti viene incontro!-, vai a piantare la tua pianta, e poi esci a riceverlo"». ³⁵ E sempre nella tradizione ebraica rabbinica si dice: «È un disonore per un uomo comune servirsi di un vaso rotto. Ma per il Santo - sia benedetto - non è così. Al contrario, egli si serve soltanto di vasi rotti: "il Signore è vicino a chi ha il cuore spezzato" (Sal 34,19); "egli guarisce i cuori spezzati" (Sal 147,3); "Dio non disprezza un cuore spezzato e abbattuto" (Sal 51,20)». ³⁶

³² Spunti interessanti sono presenti in RADCLIFFE Timothy, *Accendere l'immaginazione. Essere vivi in Dio*, Verona, EMI 2021.

³³ FRANCESCO - AHMAD Al-Tayyeb, *Documento sulla Fratellanza Umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, Milano, Paoline 2019.

³⁴ «Il pluralismo e le diversità di religione, di colore, di sesso, di razza e di lingua sono una sapiente volontà divina, con la quale Dio ha creato gli esseri umani. Questa Sapienza divina è l'origine da cui deriva il diritto alla libertà di credo e alla libertà di essere diversi. Per questo si condanna il fatto di costringere la gente ad aderire a una certa religione o a una certa cultura, come pure di imporre uno stile di civiltà che gli altri non accettano».

³⁵ *Avot de-Rabbi Nathan* 31b.

³⁶ DE MELLO Anthony (a cura di), *Ritorna, Israele! La conversione nella interpretazione rabbinica*, Roma, Città Nuova 1985, 104.

Considerazioni che in un qualche modo hanno molto a che fare con le vicende ecclesiali odierne. Vale a dire, con le nostre chiese un po' sgangherate e ormai semivuote, ferite nell'orgoglio e prive delle certezze, fondate o meno, di una stagione non troppo lontana: ma perché non coltivare la convinzione che in ogni caso nulla andrà perduto, di quella speranza che nonostante tutto ci abita, e di quel po' d'amore che abbiamo vissuto, donato e ricevuto?³⁷ Che persino il più disgraziato fra gli uomini, come auspicava nell'ultima sua canzone Fabrizio De André, sia in grado, alla fine dei conti, di "consegnare alla morte/ una goccia di splendore/ di umanità/ di verità"?³⁸ Certo, per coltivare tale speranza occorre dotarsi, riprendendo Moltmann, di un nuovo modo di pensare riguardo al mondo, un modo all'altezza dell'attuale *cambiamento d'epoca* e, prevedibilmente, attraversato anch'esso dalle doglie come di un parto (Rom 8,18-25). Non è lecito per nessuno, infatti, escludere chiunque, a priori, dalla speranza della salvezza, soprattutto in forza della misericordia divina. E, in prospettiva cristiana, cioè umana, siamo chiamati a sperare in chiave collettiva, comunitaria, aperta e plurale. In chiave ecumenica e interreligiosa. Sì, la speranza è la virtù ecumenica e interreligiosa per eccellenza: «Troppo spesso noi concepiamo la speranza - scriveva il teologo Jean Daniélou - in modo eccessivamente individualistico come se fosse solamente la nostra salvezza personale. Ora la speranza conduce essenzialmente alle grandi azioni di Dio concernenti la creazione intera. La speranza conduce al destino dell'umanità intera. È la salvezza del mondo che noi tutti aspettiamo. In realtà la speranza conduce alla salvezza di tutti gli uomini - ed è solamente in questa maniera che io sono inserito nella salvezza di tutti».³⁹

9. La folle speranza di un profeta disperato

La Bibbia ci offre un testimonial d'eccezione di un simile atteggiamento esistenziale, il profeta Geremia, il cui libro rappresenta una risposta alla crisi legata agli ultimi giorni del regno di Giuda (587 a.C.), culminata nella distruzione di Gerusalemme e del Tempio.⁴⁰ Il premio Nobel per la pace Elie Wiesel lo ritrae così: «...benché circondato dalla gente, Geremia è solo, solo con Dio, e a volte solo contro Dio. Dovunque vada, diffonde sventura, distrugge la serenità. Come tutti i profeti prima di lui, è costantemente all'opposizione, combatte sempre l'ordine costituito, ridicolizza il potere e chi lo detiene, sottolinea la fragilità del presente, l'incertezza

³⁷ Cf CASTELLUCCI Erio, *Benedetta crisi. Il contagio della fede nella Chiesa che verrà*, Milano, Piemme 2022.

³⁸ Dal brano "Smisurata preghiera", ultimo dell'ultimo album di Fabrizio de André, *Anime salve* (1996).

³⁹ DANIELOU Jean, *Saggio sul mistero della storia*, Brescia, Morcelliana 1957, 382.

⁴⁰ Nella Bibbia a Geremia e alla sua cerchia si possono riferire tre libri (oltre a quello omonimo, le Lamentazioni e Baruc): un intero corpus letterario che mette in evidenza una notevole risonanza storico-spirituale nel tempo.

del futuro. Ascoltatelo e perderete ogni desiderio di mangiare, di bere, di allevare bambini... Gerusalemme è ancora vibrante di vita, ma lui si aggira fra le sue rovine; per lui la città è già deportata lontano». ⁴¹ Mentre le speranze del popolo si stanno infrangendo contro la dura realtà dell'esilio a Babilonia, Geremia si fa cantore sofferente e passionale di una catastrofe epocale, in una condizione prossima a quella che stiamo vivendo attualmente in Occidente.

Nato ad Anatot, cittadina a pochi chilometri a nord-est di Gerusalemme, intorno al 650, Geremia era figlio di un certo Chelkia, della tribù di Beniamino, di una famiglia sacerdotale che prestava servizio nel tempio della città santa. Ancor giovane, nonostante una decisa ritrosia alla chiamata divina, ⁴² viene nominato profeta, nel tredicesimo anno del re Giosia (627/626): con un incarico che prevede da subito sei verbi quanto mai emblematici, quattro negativi, sradicare, demolire, abbattere e distruggere; e due positivi, edificare e piantare (Ger 1,10). In una fase di relativa tranquillità sociale, favorita da una positiva congiuntura internazionale e dal saggio governo di Giosia, il profeta annuncia una dura punizione se il popolo, traditore dell'antica alleanza, non tornerà a seguire Dio e le sue volontà.

10. La vita come bottino...

Egli esercita il suo compito dapprima nella città natale, provocando con discorsi controcorrente l'ira di familiari e concittadini, poi si sposta sulla capitale, profetando sotto il regno dei due figli di Giosia, Ioiakim e poi Sedecia, che ammonisce a più riprese a non provocare Babilonia con una rivolta popolare, secondo le indicazioni ricevute da Dio stesso: rivolta che però, a dispetto del prodigarsi del profeta, finisce per scoppiare, e fragorosamente. Accusato dai ministri di corte di diserzione e intesa con il nemico, viene rinchiuso in una cisterna, dove parrebbe destinato a morirvi di fame e stenti. Sedecia, tuttavia, decide di spostarlo in un carcere meno duro in cui potrà finalmente rifocillarsi, fino all'insperato rilascio, dopo il definitivo crollo di Gerusalemme. Mentre si trova in prigione, la città santa è crudelmente assediata e tutto sta andando a rotoli, Geremia riceve l'invito dal Signore a riscattare un campo, comprandolo in tutta fretta: un terreno che si trova "fuori da Gerusalemme", nella sua Anatot (Ger 32,1-25). Senza indugi, porta dunque a termine l'acquisto, con un perfetto contratto gestito dal suo segretario Baruc, che deve riporlo «in un vaso di terracotta». La minuziosa trafila sarà spiegata così dal Signore stesso:

⁴¹ WIESEL Elie, *Cinque figure bibliche*, Firenze, La Giuntina 1988, 90.

⁴² «"Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, / prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato; / ti ho stabilito profeta delle nazioni". / Risposi: "Ahimè, Signore Dio! / Ecco, io non so parlare, perché sono giovane"» (Ger 1,5-6).

«Ancora si compereranno case, campi e vigne in questo paese» (32,15); cioè, ci sarà un ritorno del popolo a questa terra, finito l'esilio. Dalla tribolazione alla speranza, dunque: a riprova che è quando si è delusi e quasi disperati che si può riprendere a sperare... Come se la stagione dell'esilio di Babilonia - paradigma di ogni altro esilio che l'umanità avrebbe vissuto nella sua lunga storia - sia da interpretare come un tempo imperfetto ma anche inaspettatamente ricco di grazie, simboleggiando sia la necessità di un suo superamento, sia la possibilità di coglierlo come un germe, per quanto fragile, di un futuro finalmente pacificato e gioioso. Geremia ricorrerà, per valorizzare ulteriormente la funzione dei giorni drammatici dell'esilio, a un'immagine suggestiva, quella della *vita come bottino*,⁴³ alludendo a un'esistenza che possiede *appena sé* stessa e niente altro, da gustare come il bene unico - ma quanto fondamentale! - concesso da Dio ai suoi figli. Agli abitanti della città santa, affannati a salvare il salvabile dalle scorribande nemiche, egli questa volta profetizza che quanti puntano a conservare interamente i propri beni si troveranno a perdere anche loro stessi, mentre chi è disposto a perdere tutto riavrà i suoi giorni e anzi li conquisterà a mo' di bottino di guerra, dimostrandosi in tal modo il vero vincitore. Non è casuale che tale espressione sarà ripetutamente ripresa da un teologo luterano novecentesco, martire nel lager di Flossenbürg, Dietrich Bonhoeffer, come Geremia incarcerato da un potere oppressivo durante gli ultimi anni di un conflitto fatale al suo popolo: «Riconosciamo più chiaramente che in altri tempi, che il mondo è nelle mani d'ira e di grazia di Dio. In Geremia è detto: "Così dice il Signore: Ecco, io demolisco ciò che ho edificato, e sradico ciò che ho piantato. E tu vai cercando grandi cose per te? Non le cercare! Perché, vedi, io manderò la sventura su ogni uomo. Ma a te darò la tua anima come bottino, ovunque tu vada" (cap. 45). Se riusciremo a trarre in salvo la nostra anima vivente dalla distruzione dei beni della vita dovremo ritenercene soddisfatti. Se il Signore stesso distrugge la propria opera dobbiamo dolerci della distruzione delle nostre? Compito della nostra generazione non sarà ancora *cercare grandi cose*, ma salvare e preservare la nostra anima dal caos e vedere in essa l'unica cosa che possiamo trarre come *bottino* dalla casa in fiamme».⁴⁴

Al di là delle rovine e delle catastrofi annunciate, il messaggio di Geremia non va banalmente confuso con quello di un classico *profeta di sventure*. Se da parte sua mostra, certo, un'acuta coscienza del male diffuso, provocato dalla ripetuta ribellione del popolo contro Dio, la sfiducia nei suoi simili è in lui costantemente bilanciata dalla speranza nel Signore che salva e sarà fedele a Israele, fino in fondo. A dispetto dei rovesci del destino e della storia, e delle macerie sparse per ogni dove, reali e simboliche, così prossime a quelle che oggi abitiamo e che ci abitano. Ecco

⁴³ Ger 21,9; 38,2; 39,18; 45,5.

⁴⁴ BONHOEFFER Dietrich, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, a cura di Alberto Gallas, Milano, Paoline 1988, 367.

perché è preziosa, la lezione di questo profeta irriducibilmente votato alle ragioni del suo Dio. Oggi che mendichiamo una speranza qualsiasi, ecco la prospettiva di una speranza a caro prezzo ("spes contra spem" è la proverbiale traduzione latina del passo paolino di Rom 4,18, riferito all'incrollabile fiducia in Dio del patriarca Abramo): infatti, per parlare di speranza, bisogna cominciare con il guardare la disperazione in faccia. Il nostro primo dovere di sentinelle è guardare la notte, e di guardarla così come ci si presenta davanti.⁴⁵

11. Contro i profeti di sventura

Sì, dovremmo davvero custodire gelosamente il messaggio biblico sulla speranza. Perché l'esperienza così drammaticamente attuale della fragilità e delle istituzioni umane la sperimentarono già, in diversa misura, gli uomini e le donne della Bibbia: ora cercandovi un rimedio affidandosi con sconfinata fiducia nel Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe; talvolta non riuscendo a trovare risposte convincenti alla propria ricerca di senso, fino a urlare contro il cielo, bestemmiando senza ritegno di fronte al male pervasivo e morendo nel dubbio di avere sprecato la propria esistenza. Ma anche perché, come ci avvertono le vicende di Geremia, una simile attitudine conferma che l'autentica speranza non ha nulla a che fare con il banale ottimismo. Per difendere le ragioni di uno sperare efficace, egli - pur pagando un prezzo umanamente altissimo - accetta di subire le aperte persecuzioni di quanti esortano il suo popolo a non temere nulla, "perché andrà tutto bene". Perché la speranza (in ebraico *tiqwà*, parola proveniente da un verbo che può significare anche *raccogliersi* e *radunare*) è la corda che ci lega indissolubilmente a ciò che siamo stati e a ciò che saremo. È l'altrove su cui poggia il nostro essere qui nel nostro oggi ed è, nel contempo, ciò che ci tiene uniti l'uno all'altro perché ci consente di radunarci, fondandoci come comunità, come popolo, alla fine come umanità. Come *fratelli* (e sorelle) *tutti*, per dirla con papa Francesco. E ha bisogno di coraggio anche perché per accedere alla speranza autentica è essenziale rinunciare alle false illusioni e a ogni suadente chimera.

Del resto, dopo tutto, «l'unica promessa che Dio fa a Geremia non è il trionfo o la riuscita. È la promessa della sua presenza».⁴⁶ Ecco il motivo per cui, a dispetto degli ancora troppi *profeti di sventura* (compagni ideali di quelli deprecati da papa Giovanni XXIII mentre inaugurava, oltre sessant'anni or sono, il Concilio Vaticano II con la *Gaudet Mater Ecclesia*), l'attuale *cambiamento d'epoca* non solo non dovrebbe metterci paura, ma potrebbe farci del bene, fare del bene alle nostre comunità e spin-

⁴⁵ Cf CANDIARD Adrien, *La speranza non è ottimismo: Note di fiducia per cristiani disorientati*, Verona, EMI 2021, 58.

⁴⁶ *Ivi* 61.

gerci finalmente alla *teshuvà/metànoia*: «se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24). Immaginare di ritrovare magicamente il passato, un passato, peraltro, spesso sin troppo amabilmente idealizzato, è del tutto illusorio: un'illusione mortifera, priva di spiragli realistici per il futuro. Sperare è la chiamata a vivere il presente, assumendolo come *caso serio*, e non a fuggirlo! I ricordi possono probabilmente risultare più dolci, ma non avranno mai il gusto autentico della realtà, il sapore dell'unico mondo che ci è dato di attraversare per qualche tempo. Non si spera nel passato, si può sperare unicamente nell'avvenire. Non sottovalutando mai che non è soltanto legittimo, ma anche doveroso, *sperare per tutti* (e per tutto).⁴⁷

⁴⁷ Cf VON BALTHASAR Hans Urs, *La mia opera ed Epilogo*, Milano, Jaca Book 1994, 167.